

**CHIESA
E CULTURE
IN FRIULI**

laVita Cattolica

INDICE

Presentazione	pag.	5
Bibbia e lingue da Babele alla Pentecoste	»	7
Quando la Bibbia fu tradotta	»	11
Chiesa e lingue	»	15
Lingue e culture nel magistero della Chiesa	»	19
Le ragioni della lingua friulana	»	28
Realtà linguistica nella Slavia Friulana	»	35
Parlata tedesca nell'alto Friuli: «Il paradiso dei glottologi»	»	42
Il friulano lingua liturgica	»	45
Chiesa e Stato latino e friulano	»	51
Essere friulani la scelta della Chiesa	»	63
Il furlan lenghe pastorâl	»	71

CHIESA E STATO LATINO E FRIULANO

I rapporti tra la Chiesa e il Mondo, tra la religione e la Società, sono regolati da una molteplicità di criteri e principi diversi, tutti egualmente «giusti» e teoricamente fondati, ma molti tra loro intrinsecamente contraddittori. Il dramma dell'esistenza, diceva Hegel, non è il dover scegliere tra il giusto e l'ingiusto, ma tra cose contrarie ma egualmente giuste. L'armonizzazione e composizione tra tali principi allora avviene nella prassi, nella ricerca di compromessi ed equilibri sempre provvisori, nell'adattamento alle condizioni storiche-ambientali sempre mutevoli. E la storia dei rapporti tra Religione e Vita quotidiana, tra Chiesa e Società — o meglio, oggi, tra Chiesa e Stato — è anche la storia di continue rimesse in discussione — anche violenta — e ridefinizione di tali compromessi, intrinsecamente instabili.

Così anche per quel particolare sottoinsieme di rapporti costituito dalla questione linguistica. Da un lato, la scelta «ecumenica» e «cattolica» impone l'uso (costruzione/mantenimento) di uno (o più) codici universali di comunicazione; tutti i membri della Chiesa, e soprattutto le gerarchie, devono potersi comprendere tra loro; ne consegue la scelta di una lingua propria, ufficiale, universale, come, in occidente, il Latino. Dall'altro, le ne

cessità dell'evangelizzazione e il rispetto dei valori peculiari ai singoli gruppi etnico - nazionali - culturali in cui si manifesta la molteplicità della famiglia umana impone anche l'uso delle lingue «locali», particolari.

Per circa un millennio, questa contraddizione fu composta sulla base della distinzione tra lingua scritta - formale e lingua parlata - informale. La Chiesa (e gran parte anche della società civile) scriveva in Latino e in questa lingua svolgeva i momenti più salienti e formali delle sue funzioni; e lasciava la più completa libertà circa l'uso dei diversi codici «volgari» nelle altre sfere della vita.

Ma ciò era reso possibile grazie soprattutto a due circostanze favorevoli: la prima era la radicale separazione tra lingua (e cultura) scritta, privilegio di un'élite ristrettissima (diciamo, meno del 5% della popolazione), e la lingua-cultura parlata; la seconda era il quasi monopolio della Chiesa nella sfera culturale (etico-politica).

La società moderna è caratterizzata da un'enorme espansione, grazie all'evoluzione della stampa, della lingua scritta, e quindi dalla trasformazione delle parlate «volgari» e rustiche in lingue di cultura. Si formano quindi le lingue «nazionali», curate, codificate, imposte, dal potere politico, che a loro volta ne è, in qualche misura, espressione. Nasce, così, tra l'altro, anche il problema delle «chiese nazionali», dei rapporti tra queste e lo Stato da un lato, la Chiesa universale e Roma dall'altro. Gli Stati medesimi mutano dalla chiesa molte caratteristiche, si pongono come centro di riferimento etico, culturale e anche linguistico, come vere e proprie Chiese laiche in concorrenza e spesso in contrapposizione anche alla Chiesa Romana. In questa plurisecolare lotta lo Stato ha, chia-

ramente, riportato una vittoria pressoché totale. Uno degli aspetti di tale vittoria è il progressivo abbandono, da parte della chiesa romana, della sua propria lingua, e l'adozione di quella dello Stato. Attenzione: non della società civile, nella sua molteplicità di gruppi e comunità etnico - culturali - nazionali, e quindi linguistiche; ma proprio dello Stato, inteso come organizzazione di potere onnicomprensivo e totalizzante, alternativo alla Chiesa in tutte le sfere della vita. (salvo, ancora, in qualche misura, quelle che riguardano direttamente gli intangibili, la metafisica, l'Al di Là). L'accettazione formale, ai nostri giorni, da parte della Chiesa, del principio che ogni Chiesa locale adotti come propria lingua liturgica la lingua nazionale non significa rispetto della varietà delle culture locali; significa rispetto del, e resa al, potere dello Stato. Significa patto di coesistenza in cui si riconosce allo Stato il ruolo di supremo regolatore di ogni aspetto della vita sociale cioè morale (le due cose coincidono, come a ragione non si stancava di ribadire uno dei padri della sociologia, il Durkheim).

Sarebbe assurdo tentare qui un'analisi più dettagliata di tale questione, e ancora più assurdo avanzare dei giudizi di valore su tale vicenda storica plurisecolare. Abbiamo voluto ricordare qui queste cose, peraltro anche troppo note, perché esse hanno rilevanza sul problema dei rapporti tra la Chiesa e le lingue minori, tra la Chiesa e quei gruppi etnico-culturali che non hanno avuto la «fortuna» di assurgere alla dignità di Stato o che l'hanno persa, come il Friuli.

*Il controllo della Chiesa
sulla lingua liturgica*

Lo Stato moderno è una forma di organizzazione sociale che ha avuto enorme successo, ricoprendo l'intero pianeta (salvo il continente antartico). Nella sua formazione possiamo distinguere tre momenti storico-geografici. Il primo è quello del lento emergere, degli stati nazionali dell'Europa Occidentale; processo durato circa sette secoli, e completatosi solo nel 1918. Il secondo è quello della formazione degli stati ex-coloniali del Nuovo Mondo, avvenuto in mezzo secolo, grosso modo tra il 1776 e il 1830. Il terzo periodo è quello della dissoluzione degli imperi coloniali afroasiatici, dal 1945 al 1960 circa (con «code» fino ai nostri giorni). Nel primo stadio, evoluzione della lingua, della nazione e dello stato sono tre fenomeni lenti, complessi e paralleli, ma molto ricchi di interdipendenze.

Nel secondo stadio, gli stati si formano all'interno di aree politiche culturali abbastanza omogenee, e dotate di una lingua ufficiale bella e pronta, ricevuta dalla potenza colonizzatrice (inglese, francese, spagnolo, portoghese ecc.).

Nel terzo stadio vengono costituiti, più o meno spontaneamente, «stati nazionali» di diversissima consistenza geografica, demografica, socio-culturale ecc. Tra i moltissimi problemi che questi stati devono affrontare, uno tra i più vivi è spesso quello della lingua. La soluzione generalmente adottata, al momento del riconoscimento dell'indipendenza, è stato quello di mantenere come «nazionale», ufficiale, la lingua della ex-metropoli coloniale, e ciò perché le lingue locali erano o troppo numerose e quindi fonte di potenziali conflitti in-

terni; o insufficientemente sviluppate e quindi inadatte, almeno, nell'immediato, a esprimere i contenuti della società moderna; o, infine, troppo «piccole», cioè parlate da troppe poche persone. In un secondo tempo molti stati afro-asiatici (e non solo quelli), per rafforzare l'identità e la dignità nazionale, hanno avviato politiche di valorizzazione e sviluppo delle lingue locali. In alcuni casi si tende ad un'unica lingua nazionale «indigena»; più spesso è necessario ammettere una pluralità di lingue nazionali ufficiali. Si pensi che nella sola Nigeria, oltre a una mezza dozzina di lingue nazionali maggiori, vi sono almeno oltre 250 gruppi linguistici minori.

Non è possibile determinare con precisione il numero delle «lingue» esistenti al mondo, per l'incertezza dei criteri di individuazione e definizione; certamente si tratta di molte migliaia. Di queste, molte centinaia hanno una consistenza numerica e un grado di sviluppo che le rendono possibili candidate al riconoscimento di «lingua nazionale». E, come abbiamo visto, esistono esigenze politiche in questo senso. È probabile che, in futuro, vi saranno molte centinaia di lingue «ufficiali» o «nazionali» (oggi ve ne sono tra 50 e 100, a seconda delle definizioni).

La Chiesa è sempre stata aperta all'uso di qualsiasi lingua locale, a scopi di evangelizzazione; ma ha in generale mantenuto una riserva e un controllo formale sulla lingua liturgica. Il recente principio di ammissione alla liturgia delle sole lingue «ufficiali», «nazionali», apre molti problemi. Esistono oggi stati di modestissime dimensioni geografiche e demografiche, che per contingenze varie hanno ottenuto il riconoscimento dell'indipendenza (relitti storici, stati-cuscinetto, stati insu-

lari). Alcuni di essi hanno «ufficializzato» una parlata locale. Uno dei casi più vicini a noi è Malta (ab. 380.000), dove si è attribuita dignità di lingua ad una vecchia lingua franca mista siculo-anglo-araba.

In base all'equazione lingua nazionale - lingua liturgica, allora, adesso si può dir messa in Maltese. E di questo possiamo tutti felicitarci, perché ogni parlata ha le proprie bellezze e i propri valori, ogni lingua-contentitore può essere messa un grado di esprimere ogni contenuto, compreso il mistero eucaristico, e la varietà culturale è un bene prezioso per tutta l'umanità. Ma la stessa equazione porta al rifiuto della dignità di lingua liturgica a parlate magari di antichissima origine, dotate di sostanziosa dignità culturale e letteraria, e parlate da gruppi umani relativamente numerosi; ma gruppi che non hanno avuto la fortuna di farsi assegnare lo status di stato indipendente, o che sono in condizione di «minoranza», più o meno riconosciuta, all'interno di uno stato espresso da un gruppo culturalmente diverso, o che si trovano addirittura in conflitto con tale gruppo, per cui la richiesta di riconoscimento della lingua locale assume i caratteri della sovversione.

In questi ultimi casi, evidentemente, l'uso della lingua minoritaria nella liturgia può coinvolgere la Chiesa in conflitti politici, e si può ben capire quindi, come il principio della lingua nazionale come unica lingua liturgica sia un consiglio di prudenza e di pace — anche se, ovviamente, della pace dettata dal più forte; e il rifiuto della lingua minoritaria corrisponde al principio del male minore (repressione culturale) rispetto al male maggiore (conflitto socio-politico).

Ma vi sono molti altri casi in cui la richiesta di

tutela e sviluppo del patrimonio linguistico minoritario non ha alcune di tali implicazioni politiche, ma rimane sul piano culturale; in cui la richiesta di riconoscimento della parlata minoritaria come lingua ufficiale, e quindi anche liturgica, non crea alcun rischio di sovversione, ma è solo ricerca di maggior integrazione comunitaria locale. Questo, crediamo, è senza dubbio il caso del Friuli rispetto all'Italia.

I requisiti del friulano come lingua ufficiale

Pochi negano ormai che il Friulano non abbia, ad abbondanza, i requisiti per essere riconosciuto come lingua «ufficiale»: spessore storico, estensione e compattezza geografica, ampiezza di letteratura, diversità dalle parlate circostanti, capacità di espressione di qualsiasi contenuto, consenso di massa. Certo, si sentono ancora ripetere, anche da fonti autorevoli, le obiezioni solite e stantie: il friulano è sempre stato lingua solo «bassa», dei poveri, dei contadini; è inadatto a esprimere contenuti «alti». Come se questa non sia la condizione di tutte le lingue, anche delle grandi lingue nazionali europee, alle loro origini; e come se in molti casi, la riqualificazione dal «volgare» all'«ufficiale» non sia stato un evento molto recente. Si dice che tali operazioni di politica linguistica sono artificiali, creano dei «falsi»; la lingua dovrebbe evolversi per forza propria, spontaneamente e naturalmente. Come se tutte le lingue ufficiali non siano state oggetto di precise scelte politiche, attuate anche con la forza. Si dice che in un mondo sempre più «unito» bisogna lasciar perdere dialetti e lingue e culture locali e imparare piuttosto le lingue universali. D'accordo, ma perché prendersela solo con le

lingue «sub-nazionali»? Perché non parlare tutti solo l'inglese o l'esperanto, il basic, lasciando perdere antiche come il Francese, il Tedesco e l'Italiano, per non parlar del Fiammingo o del Croato? Non sembra però che in alcuna parte del mondo le lingue nazionali siano disposte al suicidio; perché allora dovrebbero farlo le sub-nazionali? La risposta ai reali bisogni di comunicazione universale è il plurilinguismo, non il monolinguisimo. Si dice che la gran massa dei friulani non sente il problema della tutela e sviluppo della propria lingua. Al che si può rispondere ora, che oltre il 90% dei Friulani esprime qualche grado di adesione al principio della tutela della propria lingua, e che l'84% ne desidera l'inserimento nei curricula scolastici. E inoltre si può rispondere che la storia la fanno le minoranze convinte e appassionante, e non le masse inerciali; che l'Unità d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia, sembrava una follia alla quasi totalità dell'opinione pubblica italiana e straniera, del tempo, e che il Risorgimento è stata opera di non più di 20.000 «folli». Si dice che l'italianizzazione linguistica del Friuli è un processo spontaneo, irreversibile. Ma questo è un pregiudizio storicistico-deterministico inaccettabile; vi sono infiniti casi di tendenze che sembravano incontrastabili e invece si sono in vario modo rovesciate. Quante volte, ad esempio negli ultimi due secoli, non si è preannunciato la fine della famiglia, o del senso di appartenenza territoriale («campanilismo»), «patriotismo locale» ecc.). La storia è fatta anche dalle volontà dei soggetti, e non solo da processi oggettivi; e anche questi non sono sempre prevedibili.

Vi sono poi le obiezioni più becere, per malafede o per ignoranza, come quelle di ci teme che la valorizzazione dei friulano prelude richieste di se-

paratismo e attenti all'unità Nazionale; come sde vi sia qualche esempio al mondo, negli ultimi quarant'anni, di secessione. Neanche ai più arlecchineschi stati africani la comunità internazionale ha permesso di fare eccezione al sacro principio dello status-quo geopolitico.

E vi sono infine tutte le obiezioni terra-terra: quale varietà di friulano rendere ufficiale? Tutte, alcune, una koine, e quale? Anche qui, basta ricordare che il problema è esistito ed esiste per tutte le lingue, nessuna esclusa, e in qualche modo si è sempre superato. Per non parlare del risibile problema della grafia, che giustamente la provincia di Udine sta cercando di togliere di mezzo al più presto. Più grave certamente il problema della «formazione dei formatori» di friulano, dell'avviare il processo di formazione di un corpo docente in grado di inscenare la lingua e la cultura friulana, e dell'apprestamento delle istituzioni, strutture e strumenti relativi. L'ingegno umano ha saputo superare ben altre difficoltà, quando c'è stata la volontà. Stranamente, si è sentito sollevare poco il problema economico: quanto costerà alla società la tutela del friulano, la sua riqualificazione e «ufficializzazione»? Certamente qualche onere ci sarà e bisognerà fare attente analisi dei costi e dei benefici, e chiedere alla comunità se gli sembrano equi e proporzionati.

Il 95 per cento dei friulani capisce il friulano

Rimangono alcuni problemi più seri. Il primo è quello della delimitazione territoriale del Friuli linguistico; e soprattutto i suoi confini occidentali (quelli orientali sono nettissimi). I problemi di

confine hanno la tendenza a scatenare guerre catastrofiche. Il secondo è quello del grado di obbligatorietà della tutela. Nessun intervento, nessuna riforma, nessun progetto culturale ed educativo può funzionare senza qualche grado di coercizione, senza qualche sacrificio per alcuni. Si tratterà di ridurli al minimo, di graduarli nel tempo, nello spazio, rispetto alle situazioni, di compensarli. Ma è inevitabile che i diritti della collettività — in questo caso a veder tutelata la sua identità linguistico-culturale — comportino qualche sacrificio dei diritti dei singoli — in questo caso, a perderla. Ciò è avvenuto per tutte le conquiste sociali ad esempio, la contrattazione collettiva dei lavoratori.

Il terzo problema è quello degli immigrati, dei non friulanofoni; che rischierebbero, si paventa, di trovarsi nella condizione di minoranza entro una minoranza, come gli italiani in provincia di Bolzano. Così si dice spesso che parlare friulano in pubblico, in presenza di non friulanofoni, è un atto discriminatorio, razzista, non cristiano.

Il problema è certamente grave altrove, ma nel caso del friulano è un falso problema. Il friulano, pur non essendo certamente una varietà dell'italiano, ma una lingua neolatina per conto suo, è abbastanza simile a questo da poter essere capito da chiunque vi si dedichi con un minimo di buona volontà, in tempi abbastanza rapidi. Come tutti sanno, ogni immigrato che abbia interesse a farlo — anche i venditori marocchini di tappeti — dopo un po' capisce perfettamente e si arrangia a parlare il friulano.

Dalle nostre ricerche risulta che non più del 5% dei residenti nella nostra provincia non capisce il friulano. La legge di tutela non impone a nessuno di parlare il friulano. Ma non può per-

mettere che i diritti del 5% che *si rifiuta* di capirlo prevalgano sui diritti del 95% di parlarlo; almeno nella propria patria. Ovviamente, questo ha qualche riflesso sulla pratica liturgica e pastorale. Sorprende l'affermazione, su queste pagine, nell'articolo di P. Biasatti secondo cui se un solo dei fedeli in chiesa non capisce il friulano, bisogna predicare in italiano.

E se uno dei fedeli fosse un turista tedesco? È vero che il buon pastore lascia le novantanove pecore, per cercare quella smarrita. Ma non le lascia allo sbando, non nega loro il diritto a sopravvivere in quanto gregge (nel nostro caso, comunità linguistica). Per quell'uno che non sa (ancora) il friulano, la comprensione del rituale, la fede, e il rispetto dei valori della comunità con cui è unito in preghiera, supplirà alla comunicazione linguistica. Personalmente, mi è capitato spesso, all'estero, di assistere a messe in lingue che non capivo, ma non per questo mi si è sminuito il valore dell'esperienza né ho sentito bisogno di traduzione simultanea (ovviamente non potevo pretendere che la comunità ecclesiale locale rinunciasse alla sua lingua per la mia).

Il nesso tra comunicazione (lingua) comunione (religione) e comunità è importante, intimo e complesso, come indicato dagli etimi. La comunanza di lingua è uno dei requisiti della comunità (socio-territoriali), e la comunità uno dei fondamenti di ogni religiosità e di ogni moralità. Pregare nella propria lingua è un bisogno e un diritto elementare di ogni comunità. Ma che sia la lingua propria di ogni comunità; e non solo quella dello Stato. La distinzione tra le sfere proprie dello Stato e della Chiesa è una delle conquiste di cui la società moderna è più fiera. Perché allora la Chiesa deve con-

formare, la sua politica linguistica a quella dello Stato? Non è questa un'indebita ingerenza dell'uno, e un eccesso di «collateralismo» dell'altra?